

# I MIEI VICINI GOOLZ

UNA BRUTTA NOTTE  
PER I BULLI



 GIUNTI

I MIEI VICINI  
**GOOLZ**

I MIEI VICINI  
**GOOLZ**

UNA BRUTTA NOTTE  
PER I BULLI

*Traduzione di Marco Astolfi*

Giunti Editore è socio di IBBY Italia

**IBBY**  
ITALIA

*Leggere per crescere liberi*

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.

**[www.ibbyitalia.it](http://www.ibbyitalia.it)**

*Per Ilo, Sisko ed Elsa, le mie stelle che luccicano in cielo*

Titolo originale: *The Goolz Next Door. A Bad Night for Bullies*

Testo: © Gary Ghislain, 2018

Illustrazione in copertina: Juliette Barbanègre

Publicato per la prima volta negli Stati Uniti nel 2018 da  
Boyd's Mills Press, un marchio Highlights, 815 Church Street,  
Honesdale, Pennsylvania 18431.

Traduzione: Marco Astolfi

Redazione e impaginazione: Francesca Pellegrino

Progetto grafico: Adria Villa

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2019 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

ISBN: 9788809888661

Prima edizione digitale: ottobre 2019



**PRO.DIGI GIUNTI**  
FESTINA LENTE

*Popolo delle stelle!  
Io sono un uomo che dal fiume volge gli occhi al cielo.  
E come luccicano queste stelle sopra di me!  
E come la loro luce va ben oltre ciò che posso vedere!  
E cosa dire, poi, di quello che è nascosto?*

IL LIBRO DEI MORTI



# 1

## AL DI LÀ DEL PONTE

**D**a settimane Mamma non faceva che parlare di Frank Goolz.

«Perché non vieni con me a conoscerlo?», chiese a voce alta dal piano di sotto. «Ho sentito che è una persona adorabile. Strambo come una carota blu, ma comunque un tipo simpatico».

«E dove l'avresti sentito?», urlai dalla mia camera. Sedevo davanti al computer, tutto preso a googlare il suo nome, ed ero più ossessionato di lei.

«Dappertutto», rispose.

Stavo guardando una sua foto sullo schermo. Era tratta da un'intervista che aveva rilasciato al *New York Times*. Sembrava cordiale e alla mano per essere una superstar della letteratura: un uomo di mezza età, con capelli arruffati color sale e pepe, un sorriso gentile e occhi azzurri e penetranti.

«Harold!», strillò Mamma. «Ho preparato una torta. Vieni giù, andiamo».

Mi allontanai dalla scrivania con una spinta e feci un'agile giravolta sulle ruote prima di affacciarmi sulle scale.

Mamma era già all'ingresso con la torta in mano. Con il suo impermeabile giallo e gli stivali di gomma dello stesso colore sembrava un canarino gigante.

«Vuoi andare a trovarlo vestita così?», chiesi.

«Be', tu sei ancora in pigiama, stupidotto di un salsicciotto», mi fece notare.

«Mia cara madre, declino il vostro invito», dissi imitando il suo accento britannico. Il mio, ormai, si era completamente americanizzato nel corso degli anni, da quando ci eravamo trasferiti dall'Inghilterra al Maine. «Mando voi e la vostra torta come miei ambasciatori. Porgetegli il benvenuto sulle nostre sponde e ricordategli di stare alla larga dalle sabbie mobili quando c'è bassa marea».

Mamma e io eravamo dei lettori accaniti e la nostra casa era una biblioteca in continua espansione. Alla notizia che Frank Goolz aveva acquistato la casa accanto, eravamo andati nella nostra libreria preferita di Bay Harbor e avevamo ordinato una dozzina dei suoi romanzi dell'orrore, divorandoli man mano che arrivavano e leggendo le parti più spaventose ad alta voce, sdraiati uno accanto all'altra sul divano.

«Perché non vuoi venire? Adori i suoi libri», disse aprendo la porta. «Dai, vieni a dirglielo. Gli farà piacere».

«No, meglio di no». Giocherellai col bottone del montascala, mandandolo giù e facendolo risalire. Morivo dalla voglia di conoscere il nostro nuovo vicino e dirgli che i suoi libri mi piacevano un sacco. Erano storie fantastiche, con vecchi palazzi fatiscenti e spaventosi, soffitte inquietanti, bambole vudù maledette e mummie assassine in luoghi esotici. Erano spaventose ed eccitanti, e piene di quelle avventure di cui avrei voluto essere parte. Ma proprio per questo preferivo



non incontrarlo nella vita reale. Frank Goolz era un avventuriero, un viaggiatore, un cacciatore di misteri, un uomo dalle mille leggende, autore di quasi altrettanti libri. E io ero solo un ragazzino in sedia a rotelle.

\*

Alla fine Mamma si arrese e uscì da sola con la sua torta. Io tornai in camera e mi appostai alla finestra da cui godevo di una vista perfetta della casa accanto. Vidi Mamma attraversare il ponte sul ruscelletto che separava le due proprietà. Non so chi l'abbia fatto costruire, o perché: il fosso è così stretto che lo si può superare con un salto. Non che io sia in grado di farlo, ma un sacco di gente sì.

Mamma bussò alla porta e aspettò a lungo che rispondessero. Stava per bussare di nuovo quando alla fine Frank Goolz venne ad aprire.

Mi sollevai sulla sedia per vedere meglio. Lo scrittore era vestito in modo elegante, con una camicia bianca e dei pantaloni neri, ma non portava né calzini né scarpe. Era proprio come nelle foto che avevo trovato in rete. Agguantò la torta mentre Mamma farfugliava qualcosa. Quando era nervosa non riusciva a smettere di parlare. Sorrisi, notando che era diventata rossa come un peperone. Ma smisi subito, perché mi accorsi che qualcuno mi stava osservando.

Nel giardino di Frank Goolz due ragazzine guardavano verso la mia finestra. La più piccola mi salutò con la mano. Mi ci vollero un paio di secondi per risponderle. La seconda disse qualcosa che non riuscii a sentire e mi sorrise. Doveva avere la mia età, forse qualche anno in più, al massimo tredici.

Mi allontanai velocemente dalla finestra, con la faccia in fiamme. La mia ricerca su Google non mi aveva detto che il nostro nuovo vicino aveva due figlie (e probabilmente anche una moglie).

Restai per un po' seduto in mezzo alla stanza, sentendomi incredibilmente stupido. Alla fine decisi di cambiarmi.

Gettai i vestiti sul letto, mi sollevai di peso e infilai le gambe nei jeans. Quando fui pronto tornai sul pianerottolo, premetti il bottone del montascale, ci trasferii sopra il mio sedere e diedi una spinta alla sedia lasciando che cadesse giù per i gradini. Lo facevo esclusivamente quando ero da solo. Se Mamma era in casa, o la portava lei per me o mi costringeva a tenerla con una mano mentre scendevo. Diceva sempre che, gettandola a quel modo, prima o poi avrei finito per romperla. In più si lamentava che rigavo le pareti e gli scalini. A volte, poi, la sedia atterrava sulle ruote e scivolava lontano dalla mia portata, lasciandomi bloccato sul montascale. Cosa che successe anche stavolta.

Mamma tornò a casa e mi trovò lì, immobilizzato. Avrei dovuto spingermi giù dal montascale per trascinarci fino alla sedia, pensai, ma l'ultima volta che ci avevo provato avevo picchiato la faccia sul pavimento.

«La sedia, per favore», dissi, slacciandomi la cintura di sicurezza.

Le ci vollero un paio di secondi per decidere di non farmi la predica.

«Ci hai messo poco», dissi scivolando sulla mia sedia a rotelle. «Non ti ha invitato in casa a mangiare un po' di torta?»

Aveva ancora le guance arrossate per l'incontro con il nostro nuovo e famoso vicino.

«Ha detto che aveva da fare, razza d'ingrato», disse. «Lo sapevi che ha due figlie?»

«No», presi la mia giacca dall'appendiabiti nell'ingresso, la infilai e mi precipitai fuori come se la casa fosse in fiamme.

\*

È una bella impresa fingere indifferenza per qualcosa che ci interessa davvero. In giardino, Mamma aveva fatto costruire dei percorsi in cemento per rendere più facili i miei spostamenti. Uno di questi portava al ponte, ma era praticamente inutile, perché dall'altra parte non c'era altro che sabbia e piante. E non è che la mia sedia a rotelle vada proprio d'accordo con la sabbia. Feci finta che la nuova abitazione dei Goolz non mi interessasse e andai nella direzione opposta, ma lanciai un'occhiata di sbieco per vedere se le ragazze erano ancora lì. Se n'erano andate.

Mi arrampicai sulla collinetta su cui si trovava il nostro capanno degli attrezzi e mi fermai lì. Da quel punto il mio sguardo si estendeva fino all'oceano. C'era bassa marea e l'acqua era distante. Le ragazze erano accuciate sulla spiaggia e stavano disegnando qualcosa sulla sabbia bagnata con un bastone. Dopo un minuto si alzarono e si misero a camminare sul bagnasciuga in direzione del molo. Chiamai Mamma, che sporse la testa dalla finestra della cucina.

«Abbiamo bisogno di pane?», chiesi, facendo finta di niente.

«Non direi», rispose. Poi ci pensò su un attimo. «Ti va di andare al panificio? Del pane fresco fa sempre comodo».

Le pagnotte con le noci del panettiere di Bay Harbor

erano uno dei nostri piaceri. Assieme alle passeggiate verso la libreria.

«Posso andare a prendere del pane fresco», dissi come se le stessi facendo un favore.

Uscì di casa con il borsellino.

«Vuoi che ti accompagni?»

Presi un paio di dollari e le dissi che me la sarei cavata da solo. Le due Goolz erano quasi arrivate al pontile di legno. Cominciai a spingere le ruote a tutta velocità e raggiunsi la strada in men che non si dica. Vidi Frank Goolz attraverso la finestra e lo salutai con la mano, ma lui non ricambiò. Credo che stesse mangiando la torta di Mamma.

«Razza di ingrato», borbottai.

## 2

# DEL PANE FRESCO FA SEMPRE COMODO

**E**ro un ragazzino a posto. Non mi vestivo male, sapevo il fatto mio e avevo personalità da vendere. Fossi stato in grado di alzarmi in piedi e camminare come tutti gli altri, non sarebbe mai venuto in mente a nessuno di prendermi di mira. Ma per colpa della mia sedia a rotelle ero diventato il bersaglio preferito di Alex Hewitt. Alex era il tipico tep-pistello di Bay Harbor e corrispondeva in tutto e per tutto alla definizione di perfetto idiota sul dizionario.

La prima volta che mi vide aprì la bocca e spalancò gli occhi per l'eccitazione. Un tizio in sedia a rotelle! La sola idea era un invito a nozze per lui. E poi scoprì che non ero del Maine e nemmeno dagli Stati Uniti, che venivo dall'Inghilterra e che mia madre parlava in modo strano. Rappresentavo la vittima ideale per un bullo come lui e da quel momento il suo cervello aveva cominciato a escogitare ogni sorta di piano malefico per rendere la mia vita un inferno quando Mamma non era con me.

E ci era riuscito un sacco di volte. A scuola, fuori da scuola, ovunque lui e i suoi amici mi trovassero da solo. Sembrava che l'unico scopo nella sua vita fosse starmi ad aspettare. Mamma lo sapeva. Andava a parlare con suo padre tutte le volte che tornavo a casa con la faccia piena di lividi e i vestiti stracciati. Come quando ero rimasto bloccato sulla spiaggia, perché Alex e i suoi compari mi avevano spinto sulla sabbia ed erano scappati via con la mia sedia per vedere se riuscivo a salvarmi da solo dall'alta marea. Sapevo che suo padre gli faceva la ramanzina ogni volta che Mamma andava a lamentarsi con lui, ma evidentemente Alex pensava che valesse comunque la pena torturarmi.

\*

Mi sforzavo di non pensare a lui. Speravo che Alex e i suoi compari fossero indaffarati da qualche altra parte a tormentare qualcuno più debole di loro. Mentre mi affrettavo a raggiungere le ragazze, nella mia testa si affollavano i possibili scenari. Gli avrei detto ciao e loro avrebbero ricambiato il saluto, poi saremmo rimasti amici per tutta la vita. Però ero combattuto: non mi andava che mi vedessero e pensassero subito a me come a un disabile, ma allo stesso tempo volevo che mi notassero per un mucchio di altre ragioni.

«Oh, cavolo!», esclamai quando vidi Alex e i suoi amici nella piazza principale, seduti a fumarsi una sigaretta su una panchina. Continuai a procedere verso il molo. Una mossa coraggiosa! Sapevo esattamente cos'avrebbero fatto se mi avessero visto. Bloccarmi sul pontile sarebbe stato come vincere alla lotteria per dei bulletti come loro. Borbottai qualche

imprecazione a voce bassa e raggiunsi il pontile a velocità medio alta.

Le due Goolz erano sedute proprio in fondo al molo, con le gambe penzoloni e lo sguardo rivolto in basso. Lanciai un'occhiata alle mie spalle. Alex si stava avvicinando con i suoi amici e qualcosa mi diceva che non stavano arrivando per dare un'occhiata all'oceano. Sentii un brivido lungo la schiena. Non mi ero mai avventurato sul molo senza mia madre e con quegli scagnozzi in giro. Fino a dove si sarebbero spinti? Mi avrebbero davvero gettato nell'acqua gelida? Si sarebbero fatti qualche scrupolo? Gli importava qualcosa se affogavo? Non lo sapevo.

Avevo quasi raggiunto la fine del pontile, quando le ragazze si alzarono e si allontanarono nella direzione opposta. Io stavo mettendo a rischio la mia vita per conoscerle e loro non mi avevano neppure notato. Ma ormai avevo preso velocità, non potevo andare da nessun'altra parte. Così ben presto sentii le assi del pontile scorrere rapide sotto le mie ruote. Visto da fuori, sembrava che volessi usare il pontile come pista di decollo per prendere il volo.

Ma mi fermai appena prima del bordo e rimasi lì ad aspettare: non avevo alcuna speranza di evitarli adesso. Mentre si avvicinavano, Alex e i suoi amici facevano apposta un sacco di rumore. Si misero perfino a ululare. Un fallimento su tutti i fronti: avevo perso l'occasione di conoscere le Goolz e in cambio ci avevo guadagnato un branco di canaglie.

Diedi le spalle all'oceano e misi il freno alle ruote. Ero in trappola. I ragazzi avanzavano in fila, occupando tutta la larghezza del pontile. Alex camminava al centro. Non era né il più alto né il più grosso del gruppo. Anzi, era piuttosto minuto e magrolino, con dei vestiti logori e delle scarpe

vecchie. Se era diventato il capo della banda, lo doveva soprattutto alla sua smisurata crudeltà.

«Stai aspettando il traghetto, Inglesino?», gridò. «Non fa servizio nel weekend».

«Sono venuto per il panorama».

Per qualche ragione la mia risposta li fece ridere. Erano in cinque, la truppa di Alex al completo.

«Non è qui per il traghetto. Vuole farsi una nuotata», disse Peter. «Non è vero?»

Peter, noto anche come “Pit Bull”, era il braccio destro di Alex. Al contrario di lui, era grande e grosso e aveva un fisico già sviluppato, come quello di un adulto. Era la forza bruta, i muscoli, quello che teneva ferme le vittime mentre Alex le picchiava e gli altri se la ridevano stando a guardare. Se Alex mi spingeva giù dalla sedia a rotelle sulla spiaggia, Pit Bull era quello che la lanciava lontano fuori dalla mia portata.

«Una nuotata?», ripeté Alex annuendo, i suoi occhi fissi nei miei. «Geniale!»

Si chinò su di me e premette le mani sui braccioli della sedia, spingendola un po' indietro. Se la prendeva sempre con la mia sedia a rotelle. Anche dopo un paio di anni che mi ci vedeva sopra, sembrava sempre pensare che io la usassi per dargli fastidio.

«Vuoi vedere l'acqua da vicino, Inglesino?»

«Amico, c'è gente che guarda!», disse in tono preoccupato Ronny, l'anello debole della banda. Era perfino più basso e più magro di Alex, e per la maggior parte del tempo se ne stava solo a guardare, desiderando di essere altrove.

«Nessun problema, Ronnuccio», disse Alex. «Si godranno lo spettacolo».



La faccia di Alex era praticamente attaccata alla mia. Era così eccitato che molto probabilmente aveva l'acquolina in bocca. Si voltò verso i suoi amici. «Secondo voi galleggia?»

«Non so nuotare». Odiavo il suono della mia voce, era come se lo stessi supplicando, quando invece avrei dovuto mandarlo all'inferno. «Se mi butti giù, affogo».

«Non affogherai, Inglesino. Secondo me galleggi». Voltò la sedia e mi spinse verso il bordo. Mi aggrappai disperatamente alle ruote. Anche se le tenevo ferme, la sedia continuava ad avanzare verso l'acqua. «Smettila!», gridai.

Ma questo non fece che esaltarlo ancora di più. Continuava a dare piccole spinte alla sedia, avvicinandomi sempre di più al margine.

«Su! Su! Su!», diceva, inclinando la sedia verso l'acqua, mentre gli altri lo incitavano tra le risate. «Spingilo!», gridò Peter. «Non sa camminare, ma può volare».

Strinsi le ruote più forte che potevo mentre cominciavo a scivolare giù dalla sedia. Una decina di metri sotto di me l'acqua gelida e marrone s'infrangeva contro il molo, schiumando in onde rabbiose. Nel giro di qualche secondo mi avrebbero inghiottito. Non volevo piangere. Non mi andava di dargli questa soddisfazione. Ma, nonostante tutto, una lacrima mi rotolò giù dalla guancia e cadde tra le onde.

«Fermati immediatamente!», disse una voce forte e chiara.

\*

Ci sono molti modi di conoscere qualcuno. Quando incontrai Ilona Goolz per la prima volta mi trovavo nei guai fino al collo. Non appena Alex raddrizzò la sedia e mi lasciò

andare, tolsi il freno alle ruote, le afferrai e mi allontanai dal bordo del molo con il cuore che mi martellava dolorosamente nel petto. La ragazza stava fronteggiando la banda con la sorellina al suo fianco.

«Tutto a posto?», mi chiese.

La sua voce mi piacque da subito, ancora prima di capire che la amavo. Feci di sì con la testa. Non volevo parlare. Temevo che la mia voce uscisse debole e tremolante.

«Razza di scemi con le puzlette nel cervello!», disse la sorellina ai ragazzi. Poi, puntando l'indice contro Alex, pronunciò delle parole straniere, dal suono gutturale. Sembrava una maledizione in una lingua dell'Est Europa.

«Che cosa mi ha detto?», chiese Alex indietreggiando di un passo.

«Che sei un idiota», tradusse Ilona. «E vale anche per i tuoi amici».

«Non siamo idioti». Alex guardò i suoi comparì e sputò sul molo per fare il duro. «Ci stavamo solo divertendo. Non avevamo intenzione di buttarlo per davvero in acqua. Volevamo solo mettergli un po' di paura».

Sembrava a disagio mentre Ilona lo fulminava con lo sguardo. I lunghi capelli neri le nascondevano metà del viso. Io intanto registravo ogni particolare: il suo vestito nero, il cappotto, gli enormi occhi azzurri, il tono sicuro della voce, la tensione del suo corpo. Non avevo mai visto una creatura così incantevole ed ero assolutamente certo che nemmeno Alex avesse mai incontrato una ragazza del genere.

«Questa è la differenza tra te e me», disse Ilona avanzando verso di lui. «Io non mi farei nessun problema a buttare te in acqua».

Quando Alex si rese conto che la ragazza lo stava caricando, la sua faccia diventò un enorme punto interrogativo. Gli altri scagnozzi, presi dal panico, si scansarono in fretta. Perfino quel gigante di Peter si fece goffamente da parte. E quando Alex si accorse che Ilona faceva sul serio, ormai era troppo tardi. «No!», esclamò e, mentre lei lo spingeva giù dal molo, cominciò a gridare. Le sue urla andarono avanti per un tempo incredibilmente lungo. C'era un bel salto dal pontile all'acqua. Poi lo sentimmo finire tra le onde con un tonfo.

La sorellina di Ilona si sporse oltre il margine per guardare giù. «Non galleggia», commentò in tono piatto.

Non avevo voglia di andare a vedere. Non mi sarei mai più avvicinato al bordo del pontile. Nemmeno gli amici di Alex si mossero. Non attaccarono Ilona, né si misero a insultarla. Immagino che anche dei bulletti come loro fossero in grado di riconoscere il pericolo quando lo vedevano. Alla fine Ilona diede loro il permesso di muoversi con un cenno del capo e i ragazzi la sorpassarono per correre a inginocchiarsi sul bordo del molo. «Continua a nuotare!», gridò Peter, la sua voce resa acuta dalla paura.

Le due sorelle mi si avvicinarono. Sembravano piuttosto calme per aver appena compiuto un gesto così incredibile. «Mi chiamo Ilona Goolz», disse lei, mentre sotto di noi riecheggiavano ancora le urla gorgoglianti di Alex. «E tu devi essere il mio nuovo vicino di casa», aggiunse stringendomi la mano.